

Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

Turismo: in medio stat virtus

di **Andrea Portante**

Come purtroppo accade sempre più spesso su ogni tematica, anche quando si parla di turismo le posizioni si polarizzano: chi lo vede come panacea di tutti i problemi (economici) del paese e chi lo demonizza sottolineandone gli impatti negativi sul territorio e sui cittadini. Ovviamente, ogni estremizzazione o generalizzazione impedisce di capire un fenomeno e, soprattutto, di identificare



soluzioni ai problemi connessi con esso. E' così anche per il turismo. Molte città e regioni hanno fatto del turismo la spina dorsale del proprio sistema economico, chi "inventando una nuova proposta", come la riviera romagnola, chi facendo leva sulla propria eredità storica e culturale, come le "città d'arte". Anche in quest'ultimo caso, diverso ma comunque più vicino al contesto che viviamo in Abruzzo, il turismo ha portato benessere, ma la sua "estremizzazione" sta avendo conseguenze negative per i luoghi e le persone. Alcuni "borghi" sono diventati delle "scenografie" per turisti, hanno perso il loro spirito autentico per divenire la propria rappresentazione: non "quello che sono" ma quello che i turisti "si aspettano che siano". Intere città sono state trasformate in un enorme AirBnB. Sia chiaro: qui da noi siamo ancora molto lontani dall'arrivare a vivere questi problemi. Io per primo, siamo tutti impegnati attivamente, a diverso titolo, nell'incentivare il turismo e la conoscenza del nostro territorio. Ci auguriamo che aumentino le presenze, durante tutto l'anno, e con esse l'indotto per le attività economiche esistenti e per le nuove che potranno nascere.

Continua a pagina 3

LE ORIGINI DELLA DIFFUSIONE DELLO ZAFFERANO DELL'AQUILA NdR

Sulla diffusione di questa spezia nel territorio Saquilano, dove ha trovato le migliori condizioni climatiche, è sempre stata diffusa una storia tra il serio ed il faceto dagli abitanti di Navelli, secondo cui sarebbe stato il monaco Santucci che lo avrebbe trafugato dalla Spagna.

Pubblichiamo ora un articolo che ci propone una diversa e, anch'essa suggestiva, narrazione.

Quale che sia la vera storia è solo un motivo di sano campanilismo per sorriderci sopra, certo è che la preziosa spezia, prodotta in 13 comuni, (vedi pianta allegata) ha avuto il riconoscimento D.O.P. nel 2005 e la sua diffusione trova sempre più amatori ed estimatori. Su queste pagine pubblichiamo un altro articolo che ci racconta l'eccezionale raccolto di quest'anno. Per che vuol documentarsi ulteriormente, anche sulla reale diffusione della coltivazione nelle nostre pianure, segnaliamo un altro interessante articolo pubblicato sul nostro giornale, nel n. 5 dell'agosto 2012.

(<http://icinturelli.altervista.org>)



PAESI IN CUI SI PRODUCE LO ZAFFERANO

Continua a pag. 4

CANTO DI NATALE

di **Riccardo Brignoli**

pag 6

L'ANNIVERSARIO

di **Dino Di Vincenzo**

pag 8

DICEMBRE: IL LETARGO DELLA TERRA

di **Alessia Ganga**

pag 10

L'ASINO MANGIO' LA PECORA

di **Luigi Giammaria**

pag 13

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Tradizione

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

di **Giulia Giampietri**

Perché è importante appassionarsi alla propria storia

Nella mia famiglia tutti, dalla notte dei tempi, appartengono alla confraternita della Madonna del Rosario. Persino il mio bisnonno con i baffi all'insù che tornò dai cantieri delle ferrovie dell'Alaska alcolizzato e comunista e che, durante l'occupazione tedesca, per giorni, nascose un inglese in soffitta.

A Navelli ci sono quattro confraternite che originariamente assistevano i bisognosi e accompagnavano i defunti alla sepoltura. Ora, che di quegli scopi iniziali è rimasto ben poco, sono soprattutto un luogo dove si trasmette tra le generazioni il senso di orgoglio e appartenenza a una collettività. Pur essendo istituzioni molto serie e rispettate hanno comunque diversi aspetti profani se non addirittura goliardici. Ad esempio, quelli che appartengono alla congregazione del Rosario sono chiamati *"ri garginacc"* per il fatto che sono i primi a uscire nelle processioni e hanno la tunica bianca con il colletto nero. Poi ci sono *"ri fess"* (o *"chierichetti"*) del Santissimo Sacramento per il loro essere ossequiosi nei confronti dei parroci. I *"presuntuosi"* della Madonna del Gonfalone per via della loro proverbiale attenzione e cura a tutto ciò che riguarda la confraternita e, infine, *"ri poveracc"* della confraternita del Gesù che sono considerati tali perché hanno pochi paramenti processionali ed è la meno numerosa. Questi soprannomi sono un po' come i segni zodiacali: non è scientificamente provato ma, il fatto che si appartenga ad una confraternita piuttosto che ad un'altra, rivela un tratto distintivo della personalità.

Ogni confraternita presiede un momento religioso, alla confraternita del Rosario spettano le feste di ottobre. Insieme alla Madonna di Pompei, si celebra S. Antonio Abate. Il vecchio Frate è rappresentato con un bastone al quale è appesa una campanella e un maialino nero a fianco. Una volta, grazie proprio alla presenza del maialino, si ebbe una questua eccezionale. Ricevuta la consueta offerta in grano, gli organizzatori della festa facevano notare "eh, ma noi c'abbiamo pure il maialino!" e le persone, divertite, ne aggiungevano un altro po'.

La preparazione alla festa inizia qualche giorno prima. Si va in chiesa per fare le pulizie e per "vestire" la Madonna. Il mio ricordo più caro è legato a Nina, storica priora della congrega e storica cuoca della scuola. Era lei che presiedeva al cambio della Madonna con vesti più preziose e scintillanti, finemente ricamate d'oro. Persino la parrucca veniva sostituita con una più nuova con tanti boccoli castani e ordinati che rendevano la Madonna

ancora più bella. Soltanto la mattina della festa, per la messa solenne, la priora metteva la pettina alla statua. Si tratta di un bustino su cui sono appuntate povere spille d'oro sbiadito, anelli sottili, fedi nuziali, braccialetti donati ex voto chissà quanto tempo prima e a seguito di quali sofferenze e privazioni. Non ha un grande valore economico ma Nina lo trattava con la premura e l'attenzione che si riserva a un tesoro inestimabile. Forse perché sentiva la responsabilità di custodire il sacrificio di tanta povera gente. Un giorno, con la stessa serietà, mi insegnò a recitare il rosario. Si sedette accanto a me e, con un po' d'imbarazzo, mi dettò i quindici misteri e le infinite litanie che lei aveva sempre saputo a memoria mentre a me serviva un foglio per scriverle e memorizzarle.

Tornando ai preparativi per la festa della Madonna del Rosario, ricordo che a un certo punto arrivava Maria di Secondo, fine ricamatrice, che abitava vicino la chiesa e aiutava Gina la sacrestana a cambiare le tovaglie di tutti gli altari e scegliere la più bella per quello principale. In tutto questa operosità femminile, alcuni uomini, in fondo alla chiesa, preparavano le lanterne, le bandiere e lo stendardo per la processione.

Sugli stendardi ci vorrebbe una monografia a parte. Ogni congrega ne ha uno e sono di colori diversi: bianco per il Rosario, rosso per il Santissimo, azzurro per il Gonfalone e blu per il Gesù. Sono pali di legno pieno di circa 6 metri con un vessillo di raso, decisamente pesanti e difficili da maneggiare. Portarli in processione è una vera e propria prova di abilità e forza e se cade, neanche a dirlo, è una disgrazia. Ovviamente si fa a sfida tra i portatori. È argomento di racconti

diventati epici e di divertenti sfottò, soprattutto tra i ragazzi, ma vi assicuro che guardarli aprirsi al vento è uno spettacolo sempre emozionante. Mi sono chiesta perché questa volta ho scelto di scrivere di questi argomenti. Non per descrivere una delle tante tradizioni popolari o per una specie di nostalgia personale ma perché credo che nelle pieghe di racconti come questo si possano trovare elementi per affrontare le crisi che stiamo attraversando, sia a livello individuale che collettivo. Storie come queste non sono soltanto testimonianze di un tempo andato che non tornerà più ma occasioni di riflessione, di ripensamento e, forse, anche di rigenerazione (termine oggi tanto in voga). Questa storia, in particolare, mi appartiene e appartiene a tutti quelli che come me in questa cultura, anche religiosa, sono cresciuti anche se poi se ne sono allontanati.



Segue da pag. 1

Tuttavia paesi come Santo Stefano di Sessanio o Rocca Calascio, stanno già iniziando a mostrare segni di questa trasformazione. In certi giorni d'estate i vicoli sono intasati come quelli di Positano e sono un susseguirsi di rivendite di souvenir che potremmo trovare in ogni altro borgo "dall'alpe alle piramidi". Con la notorietà, arrivano "i pullman" e con essi un tipo di turismo che spesso "consuma" più di "creare valore". Arrivano, fanno un giro, se va bene mangiano qualcosa e se ne vanno. Me ne parlava di recente Daniele Kihlgren, il pioniere che ha lanciato Santo Stefano di Sessanio con il suo Albergo Diffuso. Daniele lamenta come, negli ultimi anni, il modello originario di un turismo "lento e sostenibile" si stia rapidamente trasformando in un "mordi e fuggi". Anche una delle guide di Bominaco, "nel nostro piccolo", mi diceva che mano a mano che San Pellegrino e S.M. Assunta sono divenute mete conosciute e sono aumentate le visite, è "sceso" il livello dei visitatori. Se prima chi veniva era realmente attento e interessato, adesso molti cercano solo l'opportunità di un selfie e se ne vanno. Questo è inevitabile quando si va sui grandi numeri. Con la "moda", arriva la banalizzazione: la cucina ridotta agli "arrosticini", la storia a Lady Hawke l'arte agli affreschi di S.M. Assunta. Cosa possiamo fare? Certo non chiuderci e respingere i turisti che, in misura crescente, stanno cominciando a conoscere e frequentare il nostro paese. Siamo ancora in una fase in cui dobbiamo preoccuparci di far crescere, non limitare "il turismo" né fare troppo gli schizzinosi. Se l'obiettivo è, per usare termini oggi di moda, "fermare lo spopolamento" e "rivitalizzare" i nostri paesi occorre tuttavia, a mio avviso, pensare in ottica di sistema. Un sistema in cui il "turismo" è un elemento, importante, ma non l'unico. Occorre pensare "quale turismo" e "cosa oltre al turismo" Facile dire che vogliamo i turisti "belli, intelligenti, ricchi e che stanno più giorni" occorre creare le condizioni affinché questo tipo di turista scelga di venire da noi. Per questo non bastano gli eventi che tutti noi organizziamo. Ci vogliono, ma non bastano. Occorre facilitare l'arrivo a coloro che scelgono di non usare la macchina. Sono sempre di più, specie in Europa e sono esattamente il tipo di turista che cerchiamo. Quindi, in assenza di un adeguato servizio pubblico, dovremmo pensare a metterci insieme, anche in più comuni, e organizzare dei servizi

di navetta per prendere e riportare le persone ai nodi di arrivo (L'Aquila, Pescara/Popoli). Diviso fra i vari operatori del territorio, il costo sarebbe, credo, ampiamente ripagato. Occorre poi essere estremamente attenti al "decoro" del paese che per questo tipo di turista è di vitale importanza. Una casa diroccata può essere pittoresca, uno spazio ricettacolo di rottami no. Ma decoro vuol dire anche accettare "limiti" alle proprie scelte individuali (colore delle facciate, materiali per gli infissi e coperture, zone da preservare libere da auto, etc.) Questi sono semplici esempi. Giorni fa, qualcuno mi chiedeva come iniziare il processo per ottenere la "Bandiera Arancione" del Touring Club Italiano. I parametri che vengono valutati sono, letteralmente, decine e decine e riguardano non solo l'integrità paesaggistica e ricchezza storico artistica, ma anche l'esistenza di tutta una serie di servizi e supporti al turismo. Un paese bello, ordinato, accogliente, con servizi etc. richiede applicazione, lavoro e, in qualche modo, sacrifici, come per una persona mantenersi in salute ed in forma, con esercizio fisico, alimentazione sana, rinuncia a "stravizi" etc. Ma torniamo al turista che abbiamo convinto a venire in uno dei nostri paesi: cosa fa? D'estate le giornate sono lunghe, ci sono tante cose da vedere, camminate, bicicletta, se vai al bar magari c'è un po' di gente...ma quando le giornate si accorciano, fa più freddo, che può fare...se non andare all'Aquila o Pescara a seconda della vicinanza o al limite a Sulmona?

E qui ci colleghiamo al secondo punto: "cos'altro oltre al turismo". Se non si trova il modo di aumentare il numero di residenti, che rendano vivo il paese, durante tutto l'anno, anche attirare un turismo di qualità diventa più difficile. Per far questo occorre rendere il paese più vivibile, il che significa lavoro e servizi. E' certamente un "cane che si morde la coda"...ma da qualche parte occorre iniziare. In questa direzione sta andando il progetto con la Universität der Künste di Berlino, ora insieme alla Accademia Reale di Danimarca, avviato dalla Associazione Tratturo Magno 101 A.P.S. con il patrocinio e sostegno del Comune di Caporciano. Ma di questo parleremo...alla prossima puntata.

Segue da pag. 2**LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO**

È un'identità fatta di riti, persone, momenti di festa e di dolore, di aspirazioni e frustrazioni vissute insieme ad altri. Filippo Tantillo nel suo L'Italia vuota scrive: *"La dimensione affettiva è l'ultima che abbandona i paesi prima che spariscano. E ha una relazione diretta col tentativo di cambiare le cose, ne è la forza interiore"*. La forza contraria all'abbandono e allo spopolamento dei nostri paesi è qualcosa che ha a che fare con il cuore, coinvolge i sentimenti e le emozioni. Credo, per questo, che oltre politiche mirate all'implementazione dei servizi vada fatto, da parte di tutti noi, un tentativo per aumentare la consapevolezza della soddisfazione e della gioia che si può avere ad abitare questi luoghi e sentirsi parte di una comunità di persone. Non solo. Questo tentativo deve abbracciare anche una resistenza consapevole e militante nei confronti dello stereotipo dilagante del borgo-carolina, in cui le case e le strade sono tutte uguali e patinate per incontrare il gusto dei più, in cui il conflitto viene negato perché

bisogna andare tutti d'amore e d'accordo e in cui gli sforzi sono direzionati più sulla visibilità che sulla vivibilità. In cui persino i momenti importanti di una comunità vengono trasformati in occasione per eventi mediatici di promozione turistica e le feste patronali diventano sterili riti folcloristici ad uso a consumo di passanti e curiosi.

Se chiudiamo gli occhi e pensiamo a cosa ci fa restare o tornare in paese ci si presenta, invece, una costellazione di volti di persone che abbiamo conosciuto, un aneddoto divertente sentito mille volte dentro al bar, il profumo della cucina della domenica per le strade, l'emozione nel vedere sfilare la processione... E queste cose non si possono imporre per statuto o con ordinanza, soltanto curare, coltivare, proteggere e, perché no, rigenerare in chiave più moderna. Finché saremo in grado di farlo, possiamo ancora sperare che niente è definitivamente perduto. E che sotto la cenere cova un fuoco che può tornare a scaldare.

Attualità

Segue da pag. 1

La “Leggenda” di Padre Santucci di Ermenegildo Papaoli

In giro per i nostri piccoli e caratteristici paesi nell’Abruzzo Ulteriore, quasi tutti di epoca medievale, si riescono ancora a trovare quei collanti sociali di antica espressione quali feste religiose, riedizioni folkloristiche, sagre di vario genere, ecc.

Uno di questi collanti, molto antico per la verità, è l’uso di leggende per cementare una identità, una appartenenza ad una co-



munità! Si scoprono perciò tante storie, molte di esse inventate, brutte o belle, che venivano raccontate intorno al camino, durante le lunghe serate invernali fredde e buie, tutte da riscoprire, da raccontare e tramandare. Una di queste storie fantasiose è sicuramente quella dell’origine dello zafferano di Navelli trafugato dalla Spagna dentro l’ombrello del Gesuita Padre Santucci. Questa citazione emerge ogni volta che si racconta dell’arrivo di questa pianta a Navelli, ma che è stata sicuramente generata dalla fervida mente di qualche remoto narratore della Piana. Di questo religioso infatti non vi è traccia alcuna negli archivi storici della Diocesi di L’Aquila, né tantomeno esiste menzione nei pochi documenti a disposizione di quel periodo. Una storia bellissima, affascinante ma ahimè piena di inesattezze e contraddizioni.

-Per cominciare, il periodo: XIII secolo cioè 1200. In tale epoca Navelli era agli albori e contava poco meno di cento anime!

-A seguire: il telo di un ombrello. Questo utilissimo para pioggia/para sole, pur avendo origini molto remote, divenne di uso comune soltanto nel XVII secolo.

-E poi la Santa Inquisizione: Questa fase storica fu avviata in Spagna dai re cattolici Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d’Aragona nel 1492.

-E ancora il titolo: Padre Gesuita. Siamo fuori di qualche secolo in quanto solo nel 1540 Sant’Ignazio di Loyola fondò la Compagnia di Gesù.

-E per finire, il cognome Santucci: Tale cognome non esisteva a Navelli prima del XVIII secolo. Non appare neppure nel Catastro onciario del 1746. Si ha una prima traccia in un testamento

datato 26 giugno 1771 a nome di Carmine Santucci. Ma la cosa che più non convince è l’uso del cognome invece del nome, come invece è sempre stato in uso tra gli ecclesiastici: Padre Cristoforo, Don Amilcare, San Francesco, ecc. Nonostante ciò, giornalisti, cineoperatori, telecronisti, esperti di cucina e semplici narratori dello zafferano, mettono tutti in risalto questo episodio di Padre Santucci. Persino Livio Leonardi nel suo programma Paese che Vai nella puntata su L’Aquila, racconta di questo fantomatico Gesuita contrabbandiere di bulbi dalla Spagna. La versione più attendibile rimane quindi quella di Javier Hortensio Valles, agronomo di corte del Re di Aragona Giacomo II detto il Giusto (1267-1327) che gli conferì l’incarico di esplorare nei territori del Regno di Napoli di suo genero Roberto d’Angiò detto il Saggio (1276-1343) e marito di sua figlia Sancha d’Aragona, alcune aree geografiche simili per clima e conformazione del terreno a quelle della Mancha dove veniva coltivato lo “zaefaran” già dai tempi della dominazione araba. Fu così che Javier Hortensio Valles, dopo aver esplorato vari territori, arrivò nella Piana di Navelli e vi trovò i requisiti sperati dando così inizio alla sperimentazione della coltivazione dei bulbi intorno all’anno 1310. Tutto questo trova conferma nelle recenti ricerche presso l’Accademia Pontaniana- Ricostruzione Angioina-Archivio Storico di Napoli, durante le meticolose operazioni della ricostruzione dei registri della cancelleria di Roberto d’Angiò, relativa agli anni 1309-1343 dove sono state riscontrate notizie circa l’accoglienza di Javier Hortensio Valles da parte di Roberto D’Angiò nel 1310 arrivato nel regno di Napoli con scopi esplorativi per l’introduzione dello zafferano nei suoi territori.

**FINE DI UNA FAVOLA ROMANTICA:
INIZIO DI UNA STORIA QUASI CERTAMENTE REALE!**



*L’Azafrán de La Mancha viene da secoli coltivato (a partire dal Califato di Cordova * 929-1031*) nei comuni storici di Pedro Muñoz, Campo de Criptana, Manzanares, Lillo, Madridejos, Villacañas, Villanueva de Alcardete, Cabezamesada e Motilla del Palancar. La tecnica di coltivazione è ancora oggi quella introdotta dagli arabi, con piantagione dei bulbi alla rinfusa e rotazione di tre/quattro anni.*

Zafferano dell'Aquila DOP

di **Kristin Santucci**

la ricchezza dell'oro rosso: dal passato una tradizione che guarda al futuro

Zafferano, la spezia che, insieme alla lana, ha reso nobile il territorio aquilano. Un'eccellenza che non ha mai smesso di brillare. E se il passato è storia, il futuro potrà vedere nuove importanti ricchezze grazie al richiamo dell'oro rosso. Viene



chiamato oro rosso, dipinge i campi di viola e colora i piatti di un giallo intenso. Già dalla magia dei colori che regala si intuisce l'importanza dello zafferano, una spezia ricca di benefici e proprietà. Autentica eccellenza d'Abruzzo, con l'area della piana che va da Navelli a L'Aquila - passando per la Valle Subequana - assoluta protagonista della sua produzione: 13 Comuni uniti dalla coltivazione dello zafferano, più precisamente lo Zafferano dell'Aquila DOP. Dalla ricchezza di ieri, un nuovo sviluppo del territorio aquilano oggi e domani. Come? Grazie allo zafferano. Recentemente al centro di una pubblicazione su Forbes, lo zafferano è tornato a colorare la piana di Navelli lo scorso ottobre, richiamando coltivatori, abitanti, turisti e curiosi nel territorio aquilano. Nonostante quest'anno la siccità tra i mesi di agosto e ottobre abbia, in parte, condizionato la fioritura, non è mancata la magia che si crea ad ogni singola raccolta. Un rito ormai caro agli abitanti dei **13 Comuni dello Zafferano DOP dell'Aquila**, ma che appassiona un numero sempre maggiore di persone, le quali arrivano appositamente in provincia dell'Aquila per poter ammirare o, addirittura, prendere parte a una tradizione che il tempo non ha cambiato e che il progresso tecnologico non ha stravolto. Resta, infatti, il lavoro manuale il nucleo di una raccolta meticolosa e di una lunga e precisa attività che comincia fin dall'alba, nei campi trasformati in ampie distese di viola. Una lavorazione che anima l'aquilano dalla seconda metà di ottobre e che vede coinvolte, in prima linea, anche alcune associazioni del territorio che si sono costituite proprio per tutelare e proseguire una produzione che, da tempo immemore, garantisce importanti ricchezze all'area aquilana. Tra queste realtà citiamo la Cooperativa Altopiano di Navelli, il Consorzio di Tutela dello Zafferano e "Le vie dello Zafferano". Proprio quest'ultima associazione culturale promuove e organizza, già da 10 anni, l'evento "**Raccogli, conosci e degusta**" ogni fine ottobre, per **diffondere la "cultura" dello zafferano**: un appuntamento, quindi, che arriva puntuale al momento della fioritura. Quest'anno, tra i presenti all'evento anche alcuni giornalisti che si occupano di Food e, in generale,

di Turismo: i quali sono stati trasportati a 360 gradi nel mondo dello zafferano. Dalla raccolta alla sfioritura, fino all'assaggio dei prodotti - non solo culinari - che nascono proprio dalla spezia. Già, perché la versatilità delle destinazioni d'uso dello zafferano non si esaurisce affatto nei soli piatti da servire a tavola. Così i giornalisti presenti, sia italiani che stranieri, hanno degustato, nella bottega di piazza Duomo, i prodotti tipici a base di zafferano, poi hanno scoperto il gelato realizzato utilizzando la spezia, quindi hanno potuto conoscere i prodotti di cosmesi naturale Tindora. E, ancora, da chef Zonfa hanno potuto gustare una cena eccellente a base di zafferano. Insomma, una giornata a tema proseguita con l'esperienza peculiare della raccolta della spezia a **San Pio delle Camere**: pratica condivisa con diversi turisti accorsi nella piana di Navelli. Non è mancata, inoltre, la professoressa **Maria Giuliana Tozzi**, membro dell'**Accademia Medica della provincia dell'Aquila "Salvatore Tommasi"**, già Professoressa di Fisiologia Umana e di Scienze Tecniche Dietetiche Applicate e Presidente del CL Dietistica dell'Università degli Studi dell'Aquila, la quale ha illustrato ai presenti le caratteristiche tecnico-scientifiche del prodotto. Parlare di zafferano, quindi, significa parlare di storia, di cultura, di territorio, di tradizioni e dell'immensa ricchezza che questa spezia è stata in grado di donare al territorio che la accolse, quando arrivò dalla Spagna, sotto forma di bulbi. Una ricchezza che si può vedere anche semplicemente attraversando la piana di Navelli, da Carapelle e Capestrano, fino a L'Aquila. Per tutti i Comuni della Piana, infatti, lo zafferano è sempre stato un'importante fonte di ricchezza e potrà tornare ad esserlo grazie allo sviluppo di altri prodotti, enogastronomici e - perché no - turistici. L'oro rosso ha reso nobile il territorio e ancora oggi possiamo ammirarne le vive testimonianze. Come il principato di Capestrano: un principato medico che si aggiunge alla Baronìa di Carapelle.

Il viandante in passato, il turista oggi, ma anche i semplici visitatori di passaggio si saranno chiesti: perché i Medici in questo territorio? La risposta è presto detta, perché c'erano la lana e...lo zafferano.

E ancora, basta varcare la soglia di Palazzo Centi per ammirare le stanze affrescate con lo zafferano. Lì, nel palazzo antico che dello zafferano fu un deposito. Ma la lista potrebbe continuare ancora, poiché la stessa Chiesa di Santa Maria del Suffragio (Anime Sante) in piazza Duomo a L'Aquila fu costruita grazie ai proventi derivanti da lana e zafferano, dopo il sisma del 1700. E pensare che, a quei tempi, la ricchezza del territorio era già in fase di decadenza: nonostante tutto, fu possibile chiamare un architetto del tenore di Giuseppe Valadier per la realizzazione della cupola. Poco contano allora le leggende, spesso contrastanti l'una dall'altra, sull'origine della coltivazione dello zafferano nell'aquilano - come la fantasiosa storia, ricca di inesattezze temporali, che vorrebbe lo zafferano trafugato da tal Padre Santucci per diffonderlo nel territorio dell'Aquila - conta, invece, la storia che ne è seguita. Quella partita, come testimoniato dalle fonti, nella prima metà del 1300, quando nell'aquilano arrivò **Javier Hortensio Valles**, accolto da Roberto d'Angiò nel Regno di Napoli, con scopi esplorativi finalizzati all'introduzione dello zafferano nel nostro territorio.

Canto di Natale

di **Riccardo Brignoli**

Vorrei proporre una semplice lettura della novella di Charles Dickens, *Un canto di Natale* del 1843. Il tema di questo racconto è noto alla maggior parte dei lettori e costituisce un celebre tassello della letteratura natalizia moderna, con numerosi tributi, rivisitazioni e adattamenti nel teatro e nel cinema. La storia vede il suo protagonista, l'avarico ed insensibile Scrooge, un ricco imprenditore dedito solo ed esclusivamente all'accumulo di denaro, sconvolto da una serie di apparizioni notturne che lo porteranno verso un ravvedimento della sua visione del mondo e del conseguente stile di vita. Scrooge si presenta come un uomo duro, cinico e sgradevole, un moderno imprenditore che ha ben in mente quali siano le logiche del profitto e dell'accumulo di capitale prodotto da un duro lavoro e dallo sfruttamento di persone più deboli e sprovviste. Esso rappresenta il prototipo del capitalista, è un uomo impermeabile ad ogni stimolo che non sia quello della ricchezza e del senso di appagamento che questa offre rispetto a tutto il resto definito da lui con il termine 'sciocchezze'. Per colui che sa quanto il denaro possa influenzare le scelte e le possibilità umane, sono sciocchezze tutte quelle attrattive inutili, di poco conto, gli affetti, l'attenzione al prossimo, e primo fra tutti il Natale. Cosa rappresenta questa festività per un uomo avvezzo al piacere del capitale se non una serie di inutili smancerie e di pretesti da parte di parassiti sociali per depredare chi si è arricchito con il vero lavoro? Oggi aggiungerei che il capitalista vedrebbe nel Natale uno specchietto per il consumatore da spennare sfruttando il suo sentimentalismo e le sue credenze. I poveri che domandano a Scrooge qualche offerta non sono altro che perdenti, gente che dovrebbe rivolgersi agli ospizi o dovrebbe essere messa in istituti di correzione, le più comuni galere. Ai tempi di Dickens la povertà e lo sfruttamento minorile erano una piaga reale e diffusa nelle città, un effetto dell'industrializzazione e dell'assenza totale dei diritti umani e del lavoratore. Oggi un tale problema lo si vede nelle famiglie che non arrivano, nei salari infimi e nel dramma degli immigrati e dei profughi che i moderni Scrooge ritengono fannulloni e incapaci che sperperano i sussidi e dovrebbero essere reclusi in opportuni centri di detenzione. La durezza di Scrooge lo rende avvezzo solo a lavoro fine a sé stesso nel godimento freddo e sterile di una ricchezza che non deve essere toccata. Così sfrutta il suo aiutante, Bob, pagato una miseria e obbligato a lavorare anche di Vigilia. Un padre che non ha i soldi per curare il figlio malato e che a stento nutre la famiglia. Scrooge si trova a passare l'ennesima Vigilia mangiando da solo in una squallida osteria per tornare poi alla sua casa, grigia e tetra, poco calda e poco illuminata per risparmiare ed evitare sciocchi sperperi. Nella solitudine Scrooge si accinge a cercare il riposo in una notte per lui come tutte le altre. Scrooge è sottomesso al dio del capitale e si identifica con il mezzo più semplice di relazione: la merce. Il motivo di questo carattere va ricercato negli esiti che prenderà il racconto. La coscienza di Scrooge è bloccata ma non del tutto e gli si presenta attraverso la parvenza di faccia riflessa sul metallo del picchiotto della porta.

È l'immagine del suo socio Marley, defunto da sette anni che sembra scorgere come un ricordo scaturito da una libera associazione. Marley era come Scrooge, un avaro disperato attaccato solo al lavoro, nel vedere lui riflesso sembrerebbe vedere qualcosa di sé stesso. Questo accadimento scatena in Scrooge una crisi morale attraverso una serie d'incontri con spiriti. Si trova di fronte allo spettro di Marley, avvolto in catene e lucchetti. Tra i due c'è un dialogo e Marley gli spiega che la sua condizione di spettro è causata dalla sua vita incatenata al lavoro e che ora lo condanna ad un perpetuo girovagare senza sosta. Scrooge terrorizzato sembra accogliere il dramma dell'anima di Marley con comprensione specialmente quando questi gli dice che è venuto ad aiutarlo: lui farà la stessa fine a meno che non si renda conto della sua condizione. Scrooge non capisce quello che Marley gli dice, non si riesce a rispecchiare in lui e dopo lo spavento iniziale giustifica l'accaduto con i frutti di una cattiva digestione. La resistenza di Scrooge al primo richiamo dell'anima è evidente denotando la forza stessa del suo ego. Da questa riflessione si apre una breccia che permette l'irruzione di nuovi aspetti psichici che sono rappresentati da tre spiriti, personificazioni del Natale a metà tra il Dio cristiano e un essere mitologico simile alle divinità olimpiche. Il primo spirito che Scrooge incontra è quello del Natale passato che gli offre uno sguardo sulla sua infanzia e sugli episodi salienti della sua vita dove hanno dominato gli affetti e i valori umani prima del suo blocco. Scrooge vede la sua povertà ed i suoi anni giovanili magri e deprivati, scorge il suo primo lavoro e la piacevole collaborazione con il suo capo, vede la sua ex fidanzata, che lo lascia per via della sua totale dedizione al lavoro. In questa visione Scrooge deve rivedere se stesso e questo lo fa soffrire, una mortificazione che ha il potere di ammorbidi-



dirlo e di rompere le sue difese. A questo punto la sua prospettiva può ampliarsi e rivolgersi all'altro. Ciò accade con l'irruzione del secondo spirito, il Natale presente, che lo porta in giro a scoprire cosa fanno le altre persone durante la festività. Vede la famiglia del suo collaboratore sfruttato, nota la loro povertà ma al contempo il calore familiare. Si costerna per la sorte del figlioletto malato disperandosi quando lo spirito gli annuncia che la sua morte è imminente a causa della mancanza di cure. Vede il Natale di minatori e marinai e riconosce come questa ricorrenza sia motivo per molti di conforto pur solo perché è un giorno da dedicare allo stare insieme. L'esperienza si completa quando lo spirito gli fa vedere sotto la sua veste due bambini bruttissimi a cui dà il nome di Ignoranza e Miseria. Sono il germe delle persone disgraziate che scivoleranno nel crimine e nella prostituzione, le vittime della sordità morale dei potenti e dell'ipocrisia borghese. Di fronte a questa visione Scrooge ha un moto di pietà ma lo stesso Spirito gli risponde con le parole dello Scrooge cinico: «Per gli scarti della società c'è la prigione o l'ospizio». La compassione di Scrooge lo apre al suo ultimo incontro, lo spirito del Natale futuro, uno spirito tremendo, la personificazione della morte.

Continua a pagina 7



Segue da pag. 5

Da lì la storia si è colorata di viola, come le terre della fiorente piana di Navelli e, ogni anno, la raccolta riunisce tante persone, raccolte in un rito ormai secolare: sempre uguale, eppure sempre diverso.

Ricordiamo le fasi della raccolta e della produzione dello zafferano

Quando è ancora buio, l'oro rosso è già sorto. Le piantine di zafferano sono ricoperte di brina notturna e la temperatura è particolarmente bassa nel mese di ottobre sull'intera area aquilana. Per raccogliere la spezia, infatti, bisogna andare quando i fiori sono ancora chiusi e il sole non è spuntato. Si usano i polpastrelli di pollice e indice per estrarre il fiorellino viola: dopo un po', si ha quasi la sensazione di perdere la sensibilità, ma si continua perché i solchi sono lunghi e vanno finiti. Ad allietare la silenziosa raccolta di questo prodotto è l'arrivo del sole che sorge, che colora il suolo e fa brillare ancor di più i pistilli. Nelle zone della piana di Navelli i produttori sono riuniti nella Cooperativa dell'Altopiano di Navelli, appunto, e devono seguire delle regole precise affinché lo zafferano mantenga la sua autenticità. La raccolta viene svolta completamente a mano, dunque, seppure con modalità quasi meccaniche, per non rallentare il lavoro. Il materiale raccolto viene sistemato in cesti di vimini, poi si stendono i fiori su un tavolo e si comincia il processo detto della 'sfioritura'. Consi-

ste nell'estrarre i pistilli, o stigni - le parti rosse - da ogni fiore che, con pollice e indice, viene fatto ruotare. Dopo la sfioritura si deve procedere con l'essiccazione, seguendo il Disciplinare. Il **Disciplinare** che devono seguire i soci della Cooperativa Altopiano di Navelli stabilisce innanzitutto la zona geografica entro la quale si può produrre lo zafferano di origine protetta, DOP, dell'Aquila. Inoltre, il Disciplinare codifica tutte le norme che i produttori devono osservare tanto sul campo, che nell'atto della trasformazione, nel confezionamento, fino all'etichettatura del prodotto. Gli agricoltori parte della Cooperativa, quindi, devono usare la brace per far asciugare lo zafferano. In particolare, il fuoco viene alimentato da legna di mandorlo o quercia, poiché il loro fumo non rilascia odori forti che potrebbero alterare l'aroma della spezia. Quindi, a una distanza di 15 centimetri dalla brace non viva, in un setaccio (quello tipico della farina) vanno messi i pistilli e si girano piano piano a mano, finché non si ritira la loro umidità. Alla fine arrivano quasi a seccarsi.

Per ottenere un grammo di zafferano sono necessari circa 200 fiori.

Lo zafferano subisce il processo dell'essiccazione perché in questo modo può durare nel tempo ed essere consumato quando si vuole. L'importante è mantenerlo lontano da luce, calore e umidità, altrimenti rovinarsi.

Segue da pag. 6

Canto di Natale

Ciò che Scrooge vede sono scene di ladruncoli che si spartiscono i beni rubati in casa di un morto, persone che con indifferenza vengono a conoscenza della morte di una persona, momenti assolutamente freddi e grigi che girano intorno alla morte di una persona odiata e disprezzata. Alla fine, Scrooge capisce che il futuro che vede è il suo e sua è la morte. Scrooge assiste ad un percorso di rispecchiamento che inizia con il suo alias, Marley, per scendere nel passato ed aprirsi al mondo presente.

La compassione di Scrooge lo apre al suo ultimo incontro, lo spirito del Natale futuro, uno spirito tremendo, la personificazione della morte. Ciò che Scrooge vede sono scene di ladruncoli che si spartiscono i beni rubati in casa di un morto, persone che con indifferenza vengono a conoscenza della morte di una persona, momenti assolutamente freddi e grigi che girano intorno alla morte di una persona odiata e disprezzata. Alla fine, Scrooge capisce che il futuro che vede è il suo e sua è la morte. Scrooge assiste ad un percorso di rispecchiamento che inizia con il suo alias, Marley, per scendere nel passato ed aprirsi al mondo presente.

Le conseguenze della visione gli si palesano nell'intuizione del suo tragico futuro dove alla fine scorge la miseria di sé stesso. La pietà verso di sé rompe definitivamente la cassaforte nella quale Scrooge si rinchiusse per sfuggire alla sofferenza di cadere e restare in miseria. In preda alla disperazione per il futuro paventato Scrooge si afferra alla tunica dello spirito della Natale futuro urlando e dichiarando il suo totale ravvedimento. Come al risveglio da un incubo egli si trova però ad abbracciare il piede del letto, tornando sul piano della veglia e della realtà del mondo diurno. La gioia è indescrivibile quando si rende conto che la notte passata è quella di Vigilia trovandosi quindi nel pieno della mattina di Natale. In questo Scrooge vede e comprende che ha ancora la possibilità di essere padrone del suo futuro e allora si

prodigherà a dare aiuto e conforto alle persone da lui odiate ed a riallacciare i rapporti con i parenti e amici. La conversione di Scrooge viene letta nel racconto di Dickens come una conversione morale benché non ci siano imposizioni di enti superiori che lo sanzionano quanto un progressivo e lento riconoscimento del suo limitato punto di vista ego centrato sul bisogno di difendersi dalla povertà attraverso l'accumulo della ricchezza materiale. Questo processo mette in evidenza che la povertà non è determinata dalla mancanza di denaro quanto dall'ignorare le necessità di coloro con cui viviamo uccidendo e non rispettando il valore che hanno le usanze ed i riti di una cultura. Scrooge odia il Natale perché non capisce più a cosa serve essendo egli divenuto il servitore di un solo dio che è il denaro. In questo senso, Dickens si fa profetico dimostrando che la tradizionale figura dell'avar, sempre esistita nella letteratura, si è evoluta nel moderno capitalista di cui Scrooge è solo uno tra tanti. Ne consegue che la società contemporanea, dietro la ricerca della ricchezza attuata mediante il consumismo, nasconde un'anima avara e cinica che in fondo è misera come è grigia la vita di Scrooge. Il rito natalizio diventa oggi un rito molto importante, se letto in questa chiave. Se infatti può apparire come l'emblema dell'ingordigia consumista esso è anche il rito che lascia aperta la riflessione sugli esiti di questo atteggiamento, permettendo l'accesso ad un processo di elaborazione come quello esemplificato dalle visioni di Scrooge. Il racconto natalizio non si deve fermare alla sola storia cristiana dell'Avvento ma dovrebbe sempre lasciare spazio a racconti come quello proposto da Dickens, in modo da poter coltivare e tenere vivo l'immaginario del Natale fatto essenzialmente di incontro, condivisione e convivialità e non di beni e ricchezze.

Buone Feste!

L'ANNIVERSARIO

di **Dino Di Vincenzo**

1423 – 1424 Braccio da Montone e l'assedio dell'Aquila

Esattamente 600 anni fa, nel 1423, Braccio da Montone mise a ferro e fuoco il nostro territorio, la città dell'Aquila e gran parte della Regione. Scese in Abruzzo a primavera di quell'anno e la sua avventura ebbe termine con la battaglia del 2 giugno 1424, quando fu sconfitto dall'esercito a lui contrapposto, nella battaglia campale



Fortebraccio da Montone

avvenuta nelle campagne tra Monticchio, Bagno e S. Elia. Fortebraccio da Montone, ambizioso di potere, era Signore di Perugia e di altri territori in Umbria e Marche, sottratti allo Stato Pontificio. L'occupazione di parte del territorio pontificio, che insidiava a sua volta i domini fiorentini, era ben vista dalla Signoria di Firenze che perciò era da considerarsi alleata di Braccio. Ma in gioco c'era anche il lontano Ducato di Milano, che, rivale di Firenze, non vedeva di buon occhio l'espansione del condottiero umbro, che avrebbe così portato benefici anche ai fiorentini. Infine, quando Braccio si apprestò a conquistare L'Aquila, allora per importanza la seconda città del Regno di Napoli, anche quello Stato divenne inevitabilmente avversario di Braccio. Insomma gran parte dei principali Stati italiani nei primi del '400, guardavano con attenzione le mosse di Fortebraccio. Costui alla fine di aprile del 1423 scese con al soldo un forte esercito di mercenari costituito da oltre 3.000 cavalieri e 5.000 soldati di ventura. Tutti abili guerrieri. Portava con sé le armi tipiche per gli assalti dei castelli di allora, le catapulte e gli arieti per sgretolare e fare breccia nei muri di cinta, le scale e le torri mobili per l'assalto alle mura. Aveva anche le nuove e temute armi: le bombarde (antesignane dei cannoni). Il 10 maggio del 1423, dopo aver già conquistato i castelli a nord della città (Borbona, Pizzoli ...) schierò le sue truppe nella pianura di S. Sisto, e attaccò la città a porta Barete. Le fortificazioni erano robuste, il tracciato delle mura non consentiva un facile uso delle macchine da guerra e le bombarde (caricate con pietre), secondo gli storici di allora, facevano un gran frastuono, tanto fumo e pochi danni alle mura. Così a Fortebraccio non rimase che assediare la città sperando di prenderla per fame. E anche qui scopri ben presto che le mura erano lunghe circa 5,5 Km (uno dei tracciati più esteso d'Italia) ed era difficile controllarle ovunque. I rifornimenti dal contado, riuscivano infatti, ad entrare nottetempo in città, eludendo l'assedio. L'agognata presa dell'Aquila, che con il saccheggio e il bottino che ne sarebbe seguito, avrebbe consentito di soddisfare l'avidità delle sue truppe, modificò i piani. L'assedio si rivelò più dispendioso del previsto. Per pagare e far mangiare così tanti guerrieri, aveva bisogno di occupare nuovi territori. Così lasciò una parte del suo esercito nell'assedio e iniziò la conquista sistematica di tutti i castelli del contado. La loro conquista gli avrebbe garantito risorse finanziarie e il vettovagliamento. I castelli conquistati con la forza, venivano depredati e le loro donne violentate. Cosicché la maggior parte

dei castelli si arrese a Braccio senza combattere, nella speranza di trattare una resa più vantaggiosa. Il condottiero vi poneva uomini di fiducia al comando, requisiva i rifornimenti per le truppe e denari per pagarli. Il 3 settembre fu la volta dei castelli di Tussio, S. Pio, Caporciano e Bominaco. Tutti si arresero senza battaglia. Arrivò fino alla costa. Conquistò Pescara, importanti castelli, in definitiva tutto l'Abruzzo. Tutto il 1423 passò con le truppe del condottiero perugino e dei suoi molti alleati (alcuni comuni a lui fedeli), a scorazzare e depredare la Regione. All'inizio del 1424, nel giro di pochi mesi cambiarono le condizioni politiche delle alleanze. Il Duca di Milano, il Papa e la Regina di Napoli decisero che Braccio e la sua nascente Signoria, andavano fermati. La notizia, arrivò anche ai "campagnoli" (come venivano definiti gli abitanti del contado) e Tussio, S. Pio e Barisciano, nel mese di febbraio, si ribellarono scacciando il presidio militare braccesco. Terribile fu la ritorsione che nel mese di marzo toccò prima S. Pio delle Camere (le sue donne furono portate all'Aquila e lì furono denudate) e poi ad aprile, a Barisciano. Quest'ultimo castello resistette alcuni giorni, fu poi riconquistato con alcuni fortunati colpi di bombarda contro un torrione che causarono un crollo e una breccia nelle mura. Gli abitanti depredati e seviziati. Il peggio toccò anche qui alle donne. Anch'esse furono portate all'Aquila e costrette a sfilare nude attorno alle mura cittadine. L'intento era di intimidire e costringere gli aquilani a uscire dalla cinta muraria per affrontarli in campo aperto. Ma gli aquilani, al sicuro tra le loro mura, non uscirono allo scoperto. Gli alleati nel frattempo, con eserciti comandati da esperti condottieri, nel corso del mese di maggio 1424 si accamparono sulla piana di Rocca di Cambio. Alle 5 del mattino del 2 giugno, alla guida di Francesco Sforza (poi potente Duca di Milano) attaccarono l'esercito di Fortebraccio e dei suoi alleati, che erano in attesa nella piana tra Bagno e Monticchio. Nel momento cruciale della battaglia, anche gli aquilani, al comando di Antonuccio Camponeschi, uscirono finalmente dalle mura. L'esercito di Fortebraccio, fu costretto ad arretrare verso Bazzano e S. Elia e prima che la lunga giornata volgesse al termine, il condottiero di Montone fu ferito a morte. A metà pomeriggio, la battaglia degli alleati e degli aquilani, poteva ritenersi vinta. Secondo gli storici fu la battaglia più cruenta combattuta in tutto il '400 in Italia! A quel punto, un gruppo di messaggeri, per ordine di Antonuccio Camponeschi, si diresse allora verso la città e nei pressi delle novantanove cannelle oltrepassarono le mura, risalirono il costone, e dettero la lieta notizia. Da allora quel luogo e quella strada, in ricordo di quell'episodio, prese il nome di VIA DELLE BONE NOVELLE. Gli aquilani, in seguito, resero onore al condottiero e a lui intitolarono una delle strade più belle del centro storico, via Fortebraccio.



Antonuccio Camponeschi
Capitano di Ventura
Aquilano

Antonuccio Camponeschi

Personaggi

AMELIO CICHELLA E I 100 ANNI DELL'AERONAUTICA MILITARE

di Eleonora Falci

Dura da 100 anni il volo dell'Aeronautica Militare, iniziato nel 1923 con la sua ufficiale costituzione: e Amelio Cichella, pilota di Castelvecchio Subequo, ne è stato un pilastro importante. Un pilota esperto e avventuroso, ma anche un uomo fiero e attaccato alle proprie tradizioni, tanto da lasciare tracce culturali e sociali sul territorio di Castelvecchio.

Una vita fra cielo e terra: in aria la sua carriera inizia il 23 luglio



1936, data in cui si arruola, e finisce il 28 aprile 1967, quando terminò la sua attività lavorativa. "Ottimo Pilota Sottufficiale": così dicevano di lui i suoi superiori. Capacità limpide e cristalline che gli valsero **la medaglia d'argento al valor militare per il coraggio dimostrato sui cieli di Grecia.**

"Pilota di velivolo da caccia e bombardamento partecipava a numerose azioni e missioni belliche, dando costante prova di perizia e valore" si legge nella motivazione della onorificenza. "In azioni ardite di attacco a bassa quota su aeroporti nemici dell'Isola di Creta concorreva alla distruzione di velivoli nemici, insistendo nell'azione benché colpito dalla reazione nemica. In una rischiosa missione di bombardamento notturno, colpito gravemente dal fuoco nemico, coadiuvava efficacemente il capo equipaggio nel difficile ammaraggio in notte illune, in acque territoriali nemiche, contribuendo così a salvare l'intero equipaggio.

Cielo del Mediterraneo 28 giugno 1940 - 10 novembre 1942"

Le vicende di Amelio Cichella si intrecciano con quelle del Dodecaneso italiano nella seconda Guerra mondiale.

"L'unica arma che poteva in qualche modo ostacolare i traffici marittimi nemici e recare un qualche danno agli impianti a i porti nemici era la Regia Aeronautica", scrive Luciano Alberghini Maltoni, figlio di un aviatore che prestò servizio nella Regia Aeronautica durante la guerra nel Dodecaneso ed esperto delle vicende del Dodecaneso Italiano. Le operazioni di guerra alle quali partecipò Cichella furono quelle sopra ai cieli del Mediterraneo fra l'11 giugno 1940 e il 10 novembre 1942: seguì poi un periodo di prigionia in Turchia. Il pilota riprese la via del cielo fra il primo giugno 1943 e l'8 settembre 1943. Sì, proprio l'8 settembre 1943: la data dell'armistizio. Data fondamentale per il castelvecchiese Amelio Cichella che, come si dice in gergo, "si sbandò" in territorio nazionale e si rifugiò, il 25 dello stesso mese, nel suo paese natio per entrare nella Resistenza. Le sue capacità, unite ad una profonda conoscenza del territorio, furono essenziali per aiutare tanti militari alleati a superare il valico di Coccia e consentire a questi di ricongiungersi alle truppe alleate situate a

sud della linea Gustav. Quella del 29 ottobre 1943, dai boschi di Cansano alla Valle del Sangro, fu la prima vera marcia in montagna che, percorrendo i sentieri della catena montuosa del Pizzalto (siamo quasi a 2000 metri slm) avrebbe consentito al "Gruppo" di raggiungere in giornata Pizzo di Coda, località fondamentale per poi proseguire la Missione. Pioggia, terreno aspro e selvaggio, viscido e fangoso. E poi la necessità di fare presto, di non fermarsi e, al tempo stesso, il cuore che si stringe nel vedere l'esodo di centinaia di abitanti dai paesi di alta quota, come Roccaraso, Rivisondoli, verso la Valle Peligna, alla ricerca di rifugio. Immagini raccontate nel suo diario di guerra dallo stesso Amelio Cichella, e riportate con grande dovizia di particolari dallo storico di Castel di Ieri **Maurilio di Giangregorio nell'opera "Il pilota Amelio Cichella: il vento, la terra".**

"Fummo testimoni oculari di un esodo il cui spettacolo avvilito mostrava intere famiglie, chiuse nel loro dolore, camminare silenziosamente su quei sentieri di montagna, stracariche di tutto quanto ritenuto indispensabile per la propria sopravvivenza guidando, nel contempo, diversi animali come bovini, capre, pecore e quant'altro nella tragedia del momento rappresentavano sicuramente un bene prezioso del quale sarebbe stato un imperdonabile errore disfarsene".

Questo avveniva il 29 ottobre 1943 e non era che l'inizio di fatti ancora più gravi che sarebbero accaduti in terra d'Abruzzo durante l'occupazione nazista: la strage di Pietrarsieri su tutte. Il 30 ottobre 1943 il Feldmaresciallo Albert Kesselring fece affiggere un manifesto, nelle località di Rivisondoli, Pescocostanzo, Roccaraso, Rocca Cinquemiglia e Pietrarsieri, che recitava in lingua tedesca: "Tutti coloro che si troveranno ancora in paese o sulle montagne circostanti saranno considerati ribelli e ad essi sarà riservato il trattamento stabilito dalle leggi di guerra dell'esercito germanico". Ovvero la fucilazione sul posto. Molti pietrarsiesi si rifugiarono nei boschi dei Limmari convinti di essere al riparo, ma fu proprio lì il luogo della strage, avvenuta il **21 novembre 1943:** i soldati tedeschi trucidarono 128 persone, di cui 60 donne, senza motivazioni documentate, ma per il semplice sospetto che la popolazione civile sostenesse i partigiani

Lo stesso 30 ottobre Amelio Cichella riesce ad accompagnare un gruppo di prigionieri alleati da Sulmona verso Sud in due tappe, con l'intento di ritornare però dalla sua famiglia, per timore di ritorsioni da parte dei tedeschi. Tornato a Castelvecchio, continua a mantenersi in contatto con gli elementi anche locali che aiutavano i **prigionieri di guerra alleati,** fuggiaschi dal Campo di concentramento di fonte d'Amoree da altri luoghi di detenzione.

La seconda vita di Amelio Cichella: l'amore per la sua terra Finita la guerra, posto in congedo nel 1967, inizia la sua seconda vita: come semplice cittadino, con l'intento di diffondere e fortificare il più possibile le tradizioni locali. Dal dialetto al centro anziani, la forza di Amelio Cichella fu vera e propria linfa per il paese subequano che, con gli anni duemila, vide la nascita de *"Lacetelene"*, il centro sociale, proprio per mano sua. L'obiettivo era quello di tramandare i valori di solidarietà e amicizia alle nuove generazioni, conservare il ricordo dei **minatori,** caduti e feriti, nei cantieri dove avevano operato. E per raggiungere questi scopi, negli anni successivi furono organizzate varie manifestazioni e iniziative che hanno risvegliato sentimenti e emozioni: fra queste, il **concorso di poesia dialettale** per la festa dell'anziano, una borsa di studio per i giovani studenti e il **premio di poesia dialettale "Il Manoppio"**

Continua a pagina 10

Tradizioni

LE STAGIONI DELLA TERRA - prima parte Dicembre: Il letargo della terra

di Alessia Ganga

Nel calendario contadino dicembre era il tempo del riposo, per le schiene e per la terra. I fiori dello zafferano erano stati raccolti ad ottobre, una parte dei terreni era stata arata e lasciata riposare mentre un'altra parte era stata seminata con il grano che sarebbe germogliato in primavera. E si pregava che arrivasse la neve, perché la neve era "la coperta del grano", questo i contadini lo sapevano. Sotto la sua coltre le piantine stavano al caldo mentre le gelate avrebbero compromesso il futuro raccolto. Solo a novembre si piantavano a mano, nei solchi scavati con la zappa, i bulbi dell'aglio, delle cipolle e i semi delle fave che avrebbero dato frutto in primavera. C'era però chi l'aglio lo piantava a gennaio seguendo l'antico adagio chi *vol' r'agl amèr ru pianta ru jennèr*. Insomma, questione di gusti. Sia gli orti che la campagna restavano sotto il gelo, la neve e la pioggia, riposando e rigenerandosi. I contadini e le famiglie di questi tempi mangiavano tanta pasta ammassata, minestra e polenta di farina di granturco e cavoli, tanti cavoli...

Di "companatico" poco o niente, fatta eccezione per formaggio e uova, se non quando, tra dicembre e gennaio, in tutti gli angoli del paese riecheggiava il grido straziante del maiale, che io conservo nelle mie orecchie di bambina, e che annunciava il rito, quasi sacro, della macellazione. Quelli erano giorni di intenso lavoro ma anche di festa. Nelle case si condivideva con amici e parenti che avevano aiutato a fare prosciutti, ventresche e salsicce, una parte di quel bene di lusso che era la carne. Le previsioni di abbondanza (*la rascia*) o scarsità venivano fatte dagli anziani. Erano questi esperti periti e sacerdoti del "grasso animale" ed erano soliti infilare un dito nel taglio della schiena del maiale per misurare la profondità del lardo. Se lo strato era troppo sottile si prevedeva un anno di consumo parsimonioso, se invece il dito affondava voleva dire minestra ben condita per i mesi a venire. A Caporciano non si coltivava l'ulivo e l'olio era quindi piuttosto raro sulle nostre tavole. L'unico condimento era infatti il lardo, il grasso del maiale, tanto che le massaie scherzando dicevano che a momenti *s' vulém la 'nzalèta tenema squajè l'lard* (tra un po' per condire l'insalata ci tocca squagliare il lardo). Il freddo spingeva la popolazione, subito dopo un pasto serale consumato ancora prima che suonasse l'Ave Maria, a rifugiarsi nelle stalle come tante Sacre Famiglie riscaldate dal fiato di buoi e asinelli. Le ragazze e le donne cucivano, ricamavano, facevano la maglia e la calza mentre gli uomini "ragionavano di politica", per usare le parole di Silone e intrecciavano le *vimbl*, rami dell'olmo molto sottili e flessibili per fare canestri e cestini di cui si aveva sempre un gran bisogno per trasportare qualunque cosa perché, come mi ricorda mia madre, "*mica c' stèvn le bust'...*"



Al ritorno nelle case senza riscaldamento l'unica consolazione era infilarsi nel letto scaldato da *ru prèt*, lo scaldaleto nel quale venivano messe le braci del camino. Ecco, la legna. Un altro "alimento" che non poteva mancare. Era fonte di calore e unico fornello per cucinare. A ottobre si andava a tagliare la legna nel bosco per non restare senza in inverno ma la si tagliava solo nelle fasi di luna calante (*alla mancanza*) perché sempre seguendo un detto popolare alla *crescenna la lena s' fè nera*, cioè annerisce senza ardere e scaldare. I motivi? Sconosciuti. Riscontro nel reale? Del 100%. La religione, scandita dal suono delle campane, era in questi mesi l'altro orologio sociale. Finite le funzioni dedicate ai defunti, alla fine di novembre iniziava la Novena della Concezione e poi dal 15 dicembre la Novena di Gesù Bambino, molto sentita dalle famiglie tanto che le mamme, per fare in tempo a preparare a cena dopo la messa, prima di uscire di casa mettevano a cuocere dei legumi sul fuoco che tutti chiamavano la "*pignèta*".

E poi arrivava il Natale ma scordatevi l'abbondanza delle nostre tavole di oggi. Chi era fortunato comprava mezzo chilo di pesce, gli altri alla Vigilia mangiavano baccalà e sardelle, rape rosse e cavoli strascinati. Solo più tardi fece la sua comparsa la pasta con il sugo di tonno che ancora oggi prepariamo in famiglia "*p' devozione*".

A gennaio arrivavano le forti gelate, il terreno si induriva e per tenerlo fertile si portava il letame (*l' stabbie*) sui prati seminati a fieno, indispensabile per nutrire gli animali. A metà del mese la giornata aumentava di qualche minuto di luce e si aveva anche la sensazione di dover mangiare di più, tanto che si diceva a *Sant' Antonie d' jennèr 'rcrescia la spesa a ju pcurèl* (a Sant' Antonio, cioè il 16 gennaio, aumenta la sporta del pastore). A fine gennaio già si pensava alla Pasqua e alle celebrazioni della Quaresima scandite dai "Venerdì alla Madonna". In quel giorno intere famiglie andavano in Chiesa a pregare e si mangiava di magro al punto che le posate venivano pulite con la cenere e uno straccetto per timore che ci fossero residui di grasso, perché, come mi ricorda mia madre, "*mica c' steva ru detersiv*". Insomma, la terra riposava, le schiene riposavano e si pregava per la propria anima, per la propria famiglia e per i futuri raccolti, che venisse la neve, che venisse la pioggia ma non la grandine, che arrivasse il caldo... I nostri contadini, come i contadini di tutto il mondo, da sempre invocavano l'aiuto di Dio per la terra, almeno prima che l'uomo ne sconvolgesse gli equilibri e ne alterasse il clima. E Dio rispondeva mandando le stagioni, divise, diverse e le colture si alternavano, si avvicendavano... Ma questa è la prossima puntata.

Segue da pag. 9 AMELIO CICHELLA E I 100 ANNI DELL'AERONAUTICA MILITARE

Ma anche la riscoperta della tradizione delle pagnotte di Sant'Agata, pane sacro ed espressione della tradizione e della fede popolare abruzzese: nei giorni del 4 e del 5 febbraio è in uso la devozione di consumare dei pani a forma di seno femminile bagnati con l'acqua, considerata miracolosa, della fonte di Sant'Agata. "Un gentiluomo, una persona d'altri tempi": ancora, a Castelvecchio e in tutta la valle Subequana

Amelio Cichella viene ricordato così. Dal caffè pagato o portato alle commesse del locale supermercato in occasione della giornata internazionale della donna, alla particolare attenzione che rivolgeva a tutti coloro che volessero partecipare attivamente alla vita del paese: nonostante lo spopolamento, nonostante le difficoltà. **Piccoli gesti di un grande uomo, la cui storia è nel DNA di Castelvecchio Subequo**

Curiosità

FARFA O FORFONA? IMPRECISIONI NELLA TOPONOMASTICA AQUILANA di Marco Bartolomucci

“Novantanove piazze co lle chiese, pure novantanove le cannelle, quattro riuni e populu cortese, e le quatrane quasci tutte bbelle”. Sorvolando sul fatto delle “quatrane QUASCI tutte bbelle”, la canzone ci ricorda la leggenda secondo la quale la città fu fondata dall’unione di novantanove castelli. A conti fatti i castelli fondatori forse non sono proprio novantanove, ma il loro numero è certamente abbastanza vicino a questa cifra. Ogni castello contribuì alla costruzione di un pezzo della città, edificando una chiesa, una fontana e una piazza.



I quattro rioni che cita la canzone sono i quarti della città: S. Maria, S. Pietro, S. Giovanni (S. Marciano) e S. Giorgio (S. Giusta). Molti dei castelli ubicati nei territori a est della città confluirono nel quarto di S. Maria, come Paganica, Navelli, San Demetrio, Camarda, Assergi, S. Nicandro. Dall’attuale territorio di Barisciano confluirono all’Aquila quattro castelli: Barisciano, Bariscianello, S. Maria di Forfona e Villa S. Basilio. Nella toponomastica della città è rimasta memoria dei vari insediamenti, ad esempio Via Sinizzo, Piazza S. Maria Paganica, Via Bominaco, Via de’ Navelli ecc. Per quanto riguarda gli insediamenti provenienti dall’attuale territorio di Barisciano c’è Piazza Bariscianello, la bella piazzetta in fondo alla scalinata di San Bernardino. C’è anche Via

Barisciano, denominata di recente, ma ancora priva di cartello segnaletico. Si tratta di una piccola stradina in terra battuta che scende da Porta Castello verso Via Strinella. Nel luogo dove c’è Porta Castello c’era anticamente Porta Barisciano che andò perduta con la realizzazione del terrapieno che circonda il Forte Spagnolo. Secondo alcuni, in profondità davanti a Porta Castello, potrebbero trovarsi i resti dell’antica Porta Barisciano. C’è poi



una via, Via S. Maria a Forfona, che va da Via Panfilo Tedeschi fino a Piazza Giacomo Matteotti. Anche questa piazza, così come la via, una volta era denominata “S. Maria di Forfona” e aveva al centro l’omonima chiesa. Negli anni del regime la chiesa fu demolita e riedificata, ridimensionata, lateralmente alla piazza, la quale fu intitolata a Costanzo Ciano e successivamente, nel dopoguerra, a Giacomo Matteotti. Per molti aquilani Piazza Matteotti è ancora “Piazza S. Maria di Farfa”, sì, proprio così, “di Farfa” e non “di Forfona”. Il quartiere, nei pressi di Porta Leone, è anch’esso chiamato con lo stesso nome. S. Maria di Farfa è un’importante Abbazia Benedettina che si trova a Fara Sabina, in provincia di Rieti, e che nulla ha a che vedere con S. Maria di Forfona. La strada che, come abbiamo detto, va da Via Panfilo Tedeschi a Piazza Matteotti riporta una denominazione doppia: da un capo è indicata come Via S. Maria a Forfona, dall’altro capo Via S. Maria di Farfa. Anche il segnale turistico davanti alla chiesa indica “S. Maria di Farfa” mentre la sottostante descrizione parla di “S. Maria di Forfona”. Perché nei secoli si è affermato Farfa al posto di Forfona? Forse Farfa è sembrato un termine più raffinato, più cittadino? Forfona è un termine altrettanto nobile, deriva dal nome dall’antico Vico Romano di Furfo, un

insediamento che ha attraversato tutte le epoche: italica, romana, medievale. Attualmente è oggetto di un importante studio, il “Progetto Furfo”, a cura degli enti preposti. Questi piccoli errori che abbiamo elencato andrebbero corretti, per ridare un senso di precisione storica alla toponomastica: la dicitura corretta del quartiere, della strada e della Chiesa è: S. Maria di Forfona!

12 SANTA MARIA DI FARFA

Nel Quarto di Santa Maria, addossato sulle mura trecentesche, sorge il quartiere di Santa Maria di Farfa, insieme alla sua piccola e graziosa chiesa di Santa Maria di Forfona, risalente probabilmente al 1290. Uno dei luoghi maggiormente caratteristici del quartiere è Porta Leone che, sormontata da una torre aperta verso l’interno della città e risalente alla fine del 1200, rappresenta uno dei più antichi varchi superstiti di accesso delle mura cittadine.

Santa Maria di Forfona si trovava nel cuore del quartiere di Santa Maria: fu smantellata e ricostruita nel 1938 a seguito del piano di trasformazione della città, voluto dal ministro Adelchi Serena. La ricostruzione mantenne dimensioni e forme volumetriche, ma fu aggiunta un’abside semicircolare, visibile da fuori le mura.

insediamento che ha attraversato tutte le epoche: italica, romana, medievale. Attualmente è oggetto di un importante studio, il “Progetto Furfo”, a cura degli enti preposti. Questi piccoli errori che abbiamo elencato andrebbero corretti, per ridare un senso di precisione storica alla toponomastica: la dicitura corretta del quartiere, della strada e della Chiesa è: S. Maria di Forfona!

Centenario dalla nascita di Padre Serafino da Tussio di Angelo Colangeli

Padre Serafino Colangeli, alla nascita Berardino Colangeli, nacque a Tussio il 16 dicembre 1923, secondogenito dei 4 figli di Domenico Colangeli e Maddalena Cicerone. Nel 1935, all’età di 12 anni fu accolto nel Collegio Serafico dei PP. Cappuccini di Sulmona. Il 20 febbraio 1949 all’età di 26 anni celebrò la sua Prima Messa a Tussio. Sabato 23 maggio 2009, vigilia della Domenica dell’Ascensione, rese l’anima a Dio. Dal 1950 fu destinato dal suo ordine al Convento dei padri cappuccini di Giulianova, presso il Santuario Maria Santissima dello Splendore, senza mai cambiare destinazione. L’anno successivo, il 1951, iniziò a frequentare la facoltà di lettere e filosofia all’Università Cattolica di Milano fino al 1954, senza conseguire la laurea. Visto il suo carisma, durante la permanenza a Milano gli venne conferito l’incarico della direzione spirituale di un istituto



dove erano accolte le figlie delle detenute. Dopo aver concluso il corso di Filologia Umanistica come allievo del Prof. Giuseppe Billanovich, importante filologo, italianista e critico letterario, a lui dichiara “ho abbracciato il francescanesimo per essere di aiuto ai bisognosi e ai fragili”, motivando così il rifiuto di divenire suo assistente di cattedra. Fu allora che lasciò l’università e Milano per tornare nel suo amatissimo Abruzzo. Nonostante la sua sede è sempre stata il Convento di Giulianova, nei 60 anni di sacerdozio non recise mai i legami con la comunità natia di Tussio, anzi, proprio nel suo paese natale nel 1967 realizzò un’importante istituto assistenziale e riabilitativo per i portatori di handicap psichici, L’istituto di Tussio fu una succursale della Fondazione Piccola Opera Caritas nata l’11 novembre 1962 a Giulianova, dove aveva creato già un importante centro di cura e riabilitazione. Aprire l’Istituto POC a Tussio fu un gesto sicuramente coraggioso, una sfida come tante che hanno caratterizzato l’operato umano e sociale di Padre Serafino, oltre che indicativo dell’amore per il suo borgo. Fu un gesto coraggioso soprattutto se si considerano il contesto culturale ed i facili pregiudizi dell’epoca riguardo all’handicap, soprattutto psichico.

Continua a pagina 14

Cultura

AMICI LIBRI

di Paolo Blasini

Ho accettato con piacere l'invito del Sindaco di Caporciano, affinché mi dedicassi al riordino della Biblioteca Comunale la quale, anche se in maniera provvisoria, dovette far posto all'Ufficio Territoriale per la Ricostruzione dei Comuni del Cratere, prima di essere rimossa per consentire l'abbattimento dell'edificio Municipale, da ricostruire. Il compito, non certo



facile né breve, mi vede ancora impegnato e proseguirò certamente fino alla primavera prossima. I libri erano stati collocati in scatoloni di cartone in maniera confusa, tanto da inficiare il lavoro che qualcuno aveva già svolto in precedenza. Non è presente, inoltre, un elenco dei testi, dal quale si possa operare con razionalità e precisione. E' stato necessario, pertanto, procedere ad una prima suddivisione per argomenti. Ecco allora il gruppo di Letteratura, quello di Storia, di Arte, Abruzzesistica,

Scienze, Geografia, i Manuali e la Letteratura per ragazzi. Ho iniziato, quindi, la classificazione testo per testo, riportando su apposite schede il titolo di ogni libro, l'Autore, l'Editore e l'anno di edizione ed applicando una targhetta adesiva sul dorso dei testi con classifica e numero progressivo. Tale lavoro comporta, necessariamente, la manipolazione di ogni libro e suggerisce una serie di osservazioni, riflessioni e, talvolta, meditazioni. E' il caso di dire "in primis" che molti testi recano ancora la pellicola protettiva che li avvolge: segno che non sono mai stati sfogliati. Qualche altro, a conferma di quanto detto, ha le pagine attaccate sui bordi superiori delle stesse, come spesso accade nella fase di stampa a molte tipografie. E' da rilevare, senza ombra polemica, che nel corso degli anni molte Amministrazioni Comunali hanno implementato la Biblioteca in maniera irrazionale, se non superficiale. Infatti, alcuni testi sono presenti, anche se in varie edizioni, in numero ripetitivo mancando, al contempo, opere basilari della Letteratura Italiana che costituiscono il vero e proprio asse portante della nostra Cultura. Molti libri provengono dai vecchi Centri di Lettura, i quali furono istituiti nei nostri Comuni al fine di favorire l'esercizio del leggere, quale modo di elevare la conoscenza ed il sapere tra la popolazione, anche in età adulta. Non mancano opere prestigiose, unitamente a edizioni interessanti. Il lavoro di classificazione induce, comunque, ad alcune considerazioni e riflessioni anche di carattere generale, che appare utile riportare. La prima, non solo in ordine cronologico, è relativa all'immenso patrimonio libresco che, nel corso dei secoli, è andato perduto. Penso all'incendio della grande Biblioteca di Alessandria, alle guerre e conseguenti distruzioni di edifici che

ospitavano Biblioteche, a calamità naturali quali l'alluvione di Firenze, fino ai furti operati a Napoli, presso la Biblioteca dei Girolamini, ricca di più di centosessantamila volumi alcune migliaia dei quali risalenti al '500, nella quale sono stati sottratti più di duemila libri, andati ad arricchire un illegale mercato antiquario e mai più recuperati. Con simpatia e riconoscenza penso, allora, all'umile opera dei monaci Benedettini i quali, con passione e dedizione, hanno salvato opere importantissime applicandosi alla copiatura di testi antichi, arricchendoli di miniature che possono essere considerate vere e proprie opere d'arte. Mi torna alla mente, allora, il film "Il nome della rosa", tratto dall'opera di Umberto Eco, nel quale è magistralmente ricostruita una biblioteca Benedettina nella quale è conservata l'unica copia esistente di un'opera di Aristotele, la Commedia, gelosamente celata dai monaci, perché essa alimenta il riso, mediante il quale il diavolo distoglie dalla preghiera. Penso anche ai libri posti all'indice dalle Autorità Ecclesiastiche, poiché ritenuti contrari ai dogmi della Fede. Una seconda considerazione è relativa alla scarsa dedizione alla lettura, da parte di molti. Leggere significa arricchirsi sia spiritualmente che culturalmente. Ogni giorno dovrebbe essere sottratta una mezz'ora ai demenziali programmi della televisione, da dedicare, invece, alla lettura. Ne avrebbe vantaggio la mente e, conseguentemente, il pensiero di ognuno, il comportamento, l'essere in generale. Al di là di ogni sapere acquisito a scuola, la lettura dei libri che nessuno impone, ma sceglie liberamente, solo apparentemente non comporta vantaggi. Questi, invero, potranno essere rilevati nella vita di ogni giorno, in quelle attività sociali che richiedono un contributo intellettuale di qualsiasi tipo. Ciò, semplicemente perché, pur non essendo manifesto, l'arricchimento spirituale è comunque avvenuto e si tradurrà in un diverso e più ricco pensiero. C'è poi una ulteriore ragione che dovrebbe incoraggiare a leggere; la curiosità. Sapere, cioè, cosa dice o vuol dirci colui che scrive. Sono momenti nei quali si è soli; l'interlocutore può essere Dante, Manzoni, Leopardi, d'Annunzio o chiunque altro. Resta il fatto che il lettore è davanti a questi giganti che gli parlano ed egli si trova di fronte a loro per acquisirne i pensieri, le idee, ascoltarli e godere di opere d'arte non realizzate con i pennelli ed i colori, bensì con le parole. Emozionante. Penso infine a quella che in maniera quasi dispregiativa viene definita "cultura libresco", cioè un sapere nozionistico privo di contenuti, tratto dai libri. Credo invece che essa sia una cultura basilare, propedeutica alla conoscenza vera e propria di ogni tipo di trattazione. E' auspicabile, in conclusione, che tutti i Cittadini, ognuno secondo le proprie preferenze, si accostino ai libri delle nostre biblioteche. Solo così un bene collettivo avrà modo di essere e non risulterà solo un semplice componente d'arredo per i nostri Comuni. In conclusione voglio auspicare che nel ricostruito edificio Comunale di Caporciano, sia presente una sala - biblioteca, utile anche per dibattiti, conferenze e/o tavole rotonde, che rappresenti il punto aggregante di una Società la quale, anche a causa del depauperamento demografico, sta in maniera inesorabile perdendo la propria identità. Confido nella sensibilità e lungimiranza del Sig. Sindaco e dell'intera Amministrazione Comunale.

Territorio

L'asino mangiò la pecora

di Luigi Giammaria

Il titolo potrebbe sembrare di una favola di Esopo, e invece mi piace pensare che è una favola dei nostri luoghi e dei nostri tempi. Durante gli ormai numerosi viaggi che mi portano dalla montagna di Tornimparte alla piana di Caporciano e viceversa, continuo a notare gli infiniti e mutevoli aspetti del territorio che caratterizzano le stagioni agrarie da un parte e dall'altra, che variano a seconda delle colture praticate e della vegetazione presente. Scopro come le stagioni sono in anticipo o in ritardo non dai tg o dai social, ma dall'osservazione di come le campagne passano da un colore all'altro. Dalle mie parti si notano principalmente le "poppatura" dei faggi, la fioritura dei castagni, la maturazione dei prati naturali o la doratura degli aceri montani, nella piana risaltano il verde acceso dei medicaia, il rosa delicato delle lupinelle, il giallo delle messi che passa ad ocra nei giorni seguenti, per poi virare verso un grigio, prima che arrivi la pertica a riportare un tono di marrone che giorno dopo giorno si diffonde sempre più, creando contrasto



sorta di orologio a colori che scandisce le annate. L'agricoltura della piana ha un aspetto florido, eppure le famiglie che ne traggono sostentamento sono sempre meno. Un po' come succede anche sulle mie montagne. Nonostante i cicli della natura sono sempre



gli stessi, l'evoluzione ha investito anche il settore primario. Da una rapida ricerca su internet ho trovato delle foto aeree storiche della piana, e le ho confrontate con le foto attuali. Si vede come un tempo la frammentazione del territorio era molto più accentuata, proprio perché erano molte di più le persone che coltivavano ognuno la propria striscetta di terra, ed ognuno esercitava la sua rotazione delle colture. Col tempo le aziende sono diminuite, ed allora chi ha continuato l'attività ha cercato di accorpate le piccole proprietà in lotti più estesi, iniziando a coltivare anche i terreni dei vicini che li abbandonavano. Al contempo il mercato richiede di abbassare i costi, quindi diminuire i tempi delle lavorazioni. Trattori più grandi, con attrezzature più grandi, richiedono lotti più estesi con coltivazioni uniformi. Quello che accade è una omogenizzazione del territorio. Pensate per assurdo che la piana verrà divisa in tre o quattro lotti, per un totale di tre o quattro coltivazioni. Quale sarebbe il valore, non solo estetico che si perderebbe? Che ne sarebbe di questa bellissima e frammentata tavolozza di colori che cambiano in continuazione affascinando chi ha la fortuna di passare da queste parti. E sulle montagne? Quello che succede sulle montagne è la stessa cosa, ossia capita che l'asino mangia le pecore. Mio zio, da bravo pastore, diceva sempre che gli animali ti danno quello che gli dai. Pecunia deriva da pecora, ed era l'animale storicamente più redditizio. Si dice che l'agnello "se lo magia" la

pecora, e latte e lana sono tutto guadagno, e per questo in genere chi aveva le pecore riusciva a mettersi da parte qualche soldo, pur dovendo passare la vita a contatto con i suoi animali, perché se è vero che la pecora rende di più, e vero anche che richiede una cura costante. Poi seguivano le mucche e infine i cavalli. E l'asino? L'asino era l'animale dei poveri, lo usavano per piccoli trasporti, era frugale, mangiava anche i rovi, era piccolo e consumava poco. I più fortunati li usavano negli incroci, per avere muli robusti per il ricaccio della legna. Poi è arrivato lo sviluppo anche sulle montagne, il Legiferatore generalmente non conosce il territorio su cui va a legiferare, o gli fa comodo non sapere che ogni territorio ha i suoi bisogni e le sue peculiarità. Allora nella gestione dei fondi europei, finalizzati al mantenimento degli ambienti a pascolo, si è pensato bene di stabilire che un asino vale come 7 pecore! Per meccanismi strani, ma ormai ben conosciuti agli esperti del settore, un asino mi porta ad avere diritto agli stessi ettari di pascolo di sette pecore, e quindi allo stesso incentivo in termini di soldi incassati a fine anno. In più un asino si compra con poco, diciamo con due o tre pecore. Il gioco è stato subito scoperto da chi fa l'allevamento da dietro le scrivanie, e poi è arrivato anche nelle stalle. E così, gli allevatori locali, dopo essersi domandati per diverse stagioni perché qualcuno portasse un camion di asini al pascolo, lasciandoli vagare senza meta, in preda a lupi e freddo, si sono accorti che anche a loro conveniva comprare qualche asino e vendere le pecore, e poco conta l'agnello e il formaggio. Poca spesa, poco impegno e stessa resa. Si perché allevare pecore in montagna è rimasta una missione di pochi, è difficile fare selezione della razza per competere in produttività, i foraggi e i cereali non possono competere con i foraggi delle pianure ed i mangimi, la manodopera è difficile da trovare, perché le condizioni sono difficili e alla fine il prodotto, tranne piccole quantità, viene equiparato agli altri al momento della vendita. La burocrazia dalle nostre parti spesso è più stringente, e le aziende, essendo più piccole, sono meno strutturate. Ecco allora che ci si trova costretti a ricorrere a degli escamotage. Fu così che l'asino mangiò la pecora. Le due situazioni, della piana e della montagna sono emblema di una società che evolve e cambia, che perde pezzi importanti di storia e cultura, di usanze e consuetudini. Ma allora cosa potrà fare in modo che mia nipote possa vedere il frastagliato colorarsi della piana, o il pacifico pascolare delle pecore su un costone di montagna? Sarà la testardaggine che contraddistingue chi lavora con la terra. Perché non c'è economia che possa vincere sulla passione. Ci sarà chi continuerà a coltivare il suo piccolo appezzamento per passione, per se stesso e non per gli altri, e ci sarà chi non può rinunciare a camminare dietro quelle code mozze, che una dietro l'altra brucano le montagne. Nel frattempo speriamo che anche il legislatore si renda conto che non si può trattare la montagna come la pianura, che non basta un sussidio a salvare un'azienda, ma bisogna dargli la possibilità di produrre e vendere, e poi pretendere ciò che venga fatto, prima di elargire sostegni. Si è capito che i contributi dati col sistema attuale stanno uccidendo la nostra agricoltura, ma porre rimedio è sempre difficile, anche perché è risaputo che dietro la stesura delle norme vi sono interessi di gruppi di produttori delle pianure il cui peso politico è molto maggiore di quello dei piccoli produttori delle zone montane. Allora teniamoci stretta la nostra testardaggine, anche se a tratti sembra ignoranza. Seguiamo la nostra passione e non lasciamoci ammaliare da chi arriva col pretesto di aiutarci e poi vuole solo mungerci. Se dobbiamo mangiarci una pecora, facciamolo da lupi, non da asini.

Storia

Sacrificio per la libertà: Carl Spieckermann e Castel del Monte

di Luca Brancadoro

Sfogliando il registro dei morti dell'anno 1943 del comune di Castel del Monte, non si può fare a meno di notare un nome diverso dai consueti Tuccella, Mucciante, Aromatario, un nome, potremmo dire, non autoctono: "L'anno *millenovecento quarantatré*- XXI E.F., addì venti del mese di *ottobre* alle ore *diciotto* nella Casa Comunale. *Io, Ingegnere Giuliani Orazio, Podestà*, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di *Castel del Monte*, avendo ricevuto dal *magistrato*



CARL "CORKY" SPIECKERMANN

un verbale di morte con la data *odierna* che, munito del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, do atto che: il giorno *diciotto* del mese di *ottobre* dell'anno *millenovecento quarantatré*, in località "*Capo i Cugnoli*", *tenimento di Castel del Monte*, è morto **Carl Edward Spieckermann dell'età di anni ...**, cittadino *americano*, residente in *Lockhart - Texas*, nato da..., professione *aviatore*." A far incrociare la storia personale del ventiseienne Tenente dell'US Air Force texano Carl Spieckermann con quella, millenaria, di Castel

del Monte sono gli eventi della Seconda Guerra Mondiale. Una storia che anche i castellani nati nel nuovo millennio, come me, hanno ascoltato almeno una volta dalla voce dei propri nonni. A sottrarla alla dimensione orale, però, è stato un testimone diretto degli eventi: Silvio Graziosi, classe 1929, giornalista e scrittore castellano che, in *Serenate allamende* (Edizioni dello Zirè, 1989), così racconta i fatti: "Improvvisamente un rumore assordante, pauroso, angosciante. Tutti corremmo alla finestra, guardando verso il Colle della Croce: laggiù, dietro la "*calecara*" (fornace per la cottura di pietra calcarea per farne calce), improvvisamente apparvero tre aeroplani, di colore tra il grigio e il giallo, bassissimi, quasi sfioravano la sommità dei "*serr*". Due aerei volavano più in alto, il terzo decisamente in basso: era in evidente difficoltà. Per un attimo non vedemmo più nulla. Ci guardammo sbigottiti negli occhi ma ecco, lassù, verso "*le Reparate*" una colonna di fumo nero. Seguì un boato, dopo pochi istanti. Ricomparvero, lassù, gli aeroplani. Ma erano due, che girarono continuamente, come avvolti in un vortice, intorno alla colonna di fumo nero. Girarono per buoni dieci minuti, durante i quali c'era chi per le strade del paese urlava: "*Mo' metragliane, mo' bumbuardane: scappàme! Scappàme!*". Poi gli

aeroplani si allontanarono. La colonna di fumo nero era ancora lì". Quando i castellani compresero che il pericolo di bombardamento era scongiurato, si diressero verso la colonna di fumo nero. Tra le fiamme, rimasto incastrato nella carlinga, trovarono il corpo del giovane pilota. Se, da un lato, il recupero delle lamiere del velivolo per realizzare coperchi di pentole e mestoli e dei pezzi di gomma per le suole delle scarpe testimoniano l'indigenza in cui versava la popolazione stremata dalla guerra, dall'altro due episodi sono, a mio parere, loquace esempio della pietas castellana. In primo luogo, il dissenso generale verso un paesano che, dopo aver sfilato la fede nuziale dall'anulare del pilota, fu costretto - non senza un cefone da parte del Podestà - a rimmetterlo al proprio posto. In secondo luogo, i solenni funerali che furono tributati all'aviatore in una chiesa di San Marco gremita, i volti delle donne solcati da lacrime, Don Orazio, il podestà, in prima fila davanti al feretro. Non era così scontato in tempo di dittatura, durante una guerra in cui quel caduto era visto come un nemico. Il 1943, del resto, fu decisivo per l'andamento del conflitto: a luglio c'era stato lo sbarco degli alleati - inglesi e americani - in Sicilia, con la conseguente prigionia di Mussolini a Campo Imperatore e, dopo la liberazione da parte dei tedeschi la fondazione, a Salò, dell'omonima Repubblica (di fatto, stato fantoccio nelle mani di Hitler). Con l'Italia divisa in due, l'otto settembre 1943 la stipula dell'Armistizio di Cassibile aveva sancito



la resa incondizionata italiana alle forze alleate e il disimpegno dall'Alleanza dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo. Dalla firma

dell'Armistizio, anche a Castel del Monte comparvero le prime pattuglie tedesche alla ricerca di prigionieri inglesi in fuga, spesso nascosti dai paesani nei *cellari* (cantine) ed evacuati, fortunatamente, senza conseguenze per la popolazione civile. Carl Edward Spieckermann fu sepolto nel cimitero di Castel del Monte. Sulla tomba furono incrociate le due pale dell'elica dell'aereo - trasportate a spalla, con grande fatica, dal luogo dell'incidente - e lo spezzone d'ala che recava il suo nome. Alcuni mesi dopo la fine della guerra, le spoglie furono rimpatriate dai familiari, ma la storia di questo sacrificio per la libertà resta indissolubilmente legata a Castel del Monte, ancora viva nei racconti della sua gente.

Segue da pag. 9 **Centenario dalla nascita di Padre Serafino da Tussio**

Basti citare il fatto che per fornire un ulteriore servizio alla comunità di Tussio Padre Serafino si offrì di aprire una scuola e un doposcuola gratuito per i bambini del paese, utilizzando una parte dell'immobile che ospitava la POC. Proprio a riscontro dei pregiudizi di cui si diceva prima, nessuno iscrisse i propri bambini. Con il passaggio negli anni '80 della gestione della POC alla Regione, l'Azienda Sanitaria ritenne oneroso mantenere aperto l'istituto a Tussio, decretandone la chiusura. La POC a Tussio ha dato lavoro a decine di persone del paese e dei borghi del circondario, soprattutto donne. Ha fornito così opportunità di reddito a molte famiglie, opportunità di acquisire professionalità a molti ragazzi e ragazze e ha contribuito a rallentare lo spopolamento. Negli anni '70 infatti si sono sposate diverse coppie giovani che sono rimaste ad abitare a Tussio, perché almeno uno dei due coniugi lavorava "*all'asilo*", come lo si è sempre chiamato. Di seguito si riporta un passaggio di una lettera che lo stesso frate scrisse alla comunità di

Tussio. *Ricordo l'impressione di tristezza che mi fece il muro di cinta dell'asilo di Tussio quando vi entrai con l'intenzione di riadattarlo per i bambini. E non solo perché era cadente ma perché mi pareva che isolasse i piccoli ospiti che vi avrebbero abitato. Così pensai subito di abbattere il muro e sostituirlo con una rete metallica che non impedisce la comunicazione con l'esterno. E cioè che si stabilisse una comunicazione tra i nostri bambini, le persone che si dedicano ad essi e gli abitanti del paese. Solo in questa comunione di affetto spontaneo ci si arricchisce scambievolmente.* Si consideri che l'operosità instancabile di Padre Serafino ha creato queste ulteriori sue creature, oltre la struttura di assistenza e riabilitazione a Giulianova Una RSA per il dopo di noi, Una fattoria didattica per la pet therapy, Una mensa gratuita per i bisognosi aperta 365 giorni l'anno, Una cooperativa sociale con laboratori artigianali artistici di terra cotta, mosaico, legno ecc..., Una biblioteca ed un centro culturale, Una sala polifunzionale per conferenze, meeting e concerti, Un museo ed una pinacoteca con sala conferenze.

Attualità

Animali... in libertà

di **Mario Giampietri**

è utile sapere che ...

Ormai è noto a tutti che la probabilità di incrociarsi con uno dei tanti animali selvatici (istrice, cinghiale, cervo, lupo, capriolo) è altissima. Nei primi giorni del mese di novembre, tra i territori



di Capestrano – Navelli – Collepietro si sono verificati tre incidenti con cinghiali investiti da automobili condotte da persone adulte e moderate; altri piccoli incidenti si verificano con l'istrice, che se non vengono prese dalle ruote, certamente i danni rispetto ad altri animali è ridotto. Investire uno di questi animali è pericoloso, costoso e ...

. Purtroppo dobbiamo convivere, così le autorità hanno detto. Certamente è diffuso il rispetto per gli animali però convincersi che uno di questi quadrupedi

possa toglierti la vita credo proprio che non può essere accettato. E' una semplice constatazione a fatti avvenuti, automobili quasi distrutte, ricoveri in ospedale per contusioni, lesioni, ecc. la conclusione è abbastanza tragica e purtroppo muoiono oppure vengono feriti gli animali stessi i quali dovrebbero vivere tranquillamente nei loro naturali luoghi. Sempre" le autorità" più volte hanno ribadito che bisogna moderare la velocità anche perché devono essere rispettati i cartelli ultimamente installati (foto 1) Certamente con una velocità più moderata l'impatto con un cinghiale può ridurre il danno, ma non di certo potrà portarlo a zero. Altra osservazione che voglio rappresentare, è la contraddizione, sempre "delle autorità", nell'osservare la cartellonistica stradale. Nelle periferie di molti paesi sono stati installati i cartelli (foto 2) Nell'osservare una simile contraddizione, la domanda sorge spontanea, "ci siamo, oppure ci facciamo?" Questi animali non domestici, è verissimo che escono essenzialmente dall'imbrunire all'alba, ma li abbiamo visti ed osservati parecchie volte anche di giorno, cioè nelle ore in cui i nostri nipoti gironzolano per la strada. Questo fenomeno sta aumentando anche con attacchi a varie colture ed allevamenti zootecnici. Dobbiamo cedere quel nostro vivere di tranquillità agli animali delle montagne e dei boschi? Dobbiamo rintanarci nelle nostre case per evitare di incontrare un lupo oppure un cinghiale di un pacifico pomeriggio? Dobbiamo seminare i nostri campi per dare sfogo agli anima-



li di danneggiare tutto ciò che nasce? Dobbiamo quindi, nutrire questi esseri ed acquistare i prodotti per noi altrove? Vorrei proprio far partecipi alle mie riflessioni tutti, non è soltanto un danno singolo in caso di incidente, bensì è un vero ed enorme danno sociale, un danno economico per tutti, ivi compreso la perdita dell'animale, che non dovrebbe proprio essere in quel luogo, perché non è assolutamente accettabile che vengano ammazzati per caso. Altra affermazione che ugualmente non pare condivisibile, "i danni vengono ripagati" ma i soldi dello stato, non sono soldi di tutti? L'animale chi lo indennizza? Dopo aver esternato il problema ed aver avuto la certezza che non c'è ritorno, mi permetto comunicare cosa deve essere fatto in caso si resti coinvolto in un incidente stradale, con un animale selvatico. L'automobilista Tizio, percorre una strada Statale, Provinciale, Comunale, frontalmente investe un cinghiale, oppure un capriolo salta sul cofano, ovviamente si azionano quasi sempre gli airbag l'automobile si blocca e nel buio pesto della notte, con l'ausilio del telefonino, si avvisa qualche familiare, si chiamano i soccorsi, carro attrezzo o meccanico e le forze dell'ordine, Polizia o Carabinieri. Si attende l'arrivo dei soccorsi umani e materiali, le Forze dell'Ordine eseguiranno i rilievi chiedendo allo sfortunato automobilista qualche notizia dell'avvenuto. E' necessario che una copia di quanto verbalizzato venga consegnata all'automobilista, il quale se la sua automobile è coperta da assicurazione specifica, porterà il documento alla compagnia, altrimenti dovrà allegarla alla domanda di richiesta indennizzo agli uffici della Regione; questi modelli si possono trovare sul sito della Regione Abruzzo, credere che la procedura si chiuda in tempi ragionevoli è un sogno. I dati degli incidenti stradali sono stati geolocalizzati e saranno oggetto di perfezionamento ed aggiornamento (<http://geoportale.regioneabruzzo.it/Cartanet/./viewer?saveViewId=1531240579523>) Le domande di contributi per i danni causati alle colture ed al bestiame, devono essere presentate attraverso l'applicazione Artemide (http://artemide.regione.abruzzo.it/artemide_abruzzo/index.html) E' importante che i danneggiati presentino domanda di contributo entro quattro giorni lavorativi dall'evento dannoso, utilizzando esclusivamente la citata piattaforma Artemide, pena la inammissibilità della richiesta stessa. E' opportuno osservare che è necessario essere dotati di CIE oppure di SPID. Se invece l'incidente si verifica su una strada all'interno di una zona Parco, la richiesta di indennizzo deve essere inoltrata agli uffici dell'ente parco. Se l'incidente si verifica su l'autostrada, la domanda deve essere inoltrata all'Ente che gestisce quel tronco.

Al di là dei dubbi e delle riflessioni, si spera di non subire incidenti, nel caso, che sia il più lieve possibile; convincersi che è opportuno adeguare la polizza assicurativa ed augurarsi che "le autorità" esaminino con impegno il problema, riconducendo gli animali selvatici sui boschi e nelle montagne senza fargli correre rischi, ed i bambini con i nonni lungo i cigli delle strade di periferia.

Territorio

IL CASTELLO DEL MIO PAESE di Rossella Di Francesco

Aggrappato al Monte Gentile, in declivio seguendo la pendenza della montagna, spicca il castello recinto di San Pio Delle Camere, possente guardiano dell'abitato sottostante. Abbiamo sempre ritenuta imponente la sua presenza, senza comprendere se fosse a nostra protezione o come monito per un passato lontano, difficile anche solo da immaginare! Un luogo dove da ragazzi facevamo scorribande faticose e un po' timorose. Ha sempre rappresentato un luogo poco conosciuto, di cui la memoria della gente sembrava non volesse più saperne... poi pian piano, negli anni più recenti, abbiamo cominciato a guardarlo con occhi diversi. Abbiamo letto dell'incastellamento, delle sue funzioni di protezione della gente del posto. Dell'ardimentoso coraggio che ebbero nel febbraio del 1424 a ribellarsi al potente esercito di Braccio da Montone, scacciando dal loro Paese il presidio militare. E della terribile repressione che dovettero subire i suoi abitanti e le sue donne in particolare, quando portate prigioniere davanti alle mura dell'Aquila, furono costrette a denudarsi e i loro vestiti bruciati. Ora la consapevolezza del luogo è cambiata. Le risorse aumentate. Il recinto è stato liberato dalla vegetazione spontanea che lo aveva seminato, una efficace illuminazione lo ha ridonato alla vista dei tanti automobilisti che attraversano la statale. Il maniero si è nuovamente mostrato superbo e possente. E' stata realizzata una strada in ghiaia che porta direttamente alla base della cinta muraria triangolare, dove ci si rende conto della massiccia straordinarietà del castello. Inoltre sono state apportate delle migliorie alle scale già presenti dal lato opposto della nuova strada, con l'installazione di corrimano che agevolano la salita. I percorsi, non molto impegnativi, danno la possibilità anche ai meno allenati di poter arrivare al maestoso castello e godere di una vista spettacolare su tutta la piana sottostante. Basta poco per ritrovarsi davanti allo scenario di una terra senza tempo dove rimanere incantati. Gli occhi sono attorniti da molteplici sfumature di colori: quelle del verde della folta vegetazione, del bianco delle rocce fino al dorato pallido delle mura. Torniamo ora alla sua struttura. La pianta icnografica merita particolare attenzione in quanto presenta una torre a puntone. Quest'ultimo è rivol-

to verso il luogo da dove si presumeva potesse venire l'attacco, in modo da offrire maggiore resistenza possibile. Lo stato attuale del castello è il risultato dell'attacco braccesco del 1424. Il castello recinto, come tutti gli altri, era in origine presidiato da una guarnigione militare e gli abitanti del posto vi si rifugiavano quando bande di assalitori o di eserciti, arrivavano lungo la piana. La prima parte ad essere costruita, fu la torre principale, costituita da pietre ben squadrate e spigoli ben rifiniti. Essa fungeva inizialmente da torre di avvistamento. Poi vennero costruiti i muri della cinta che sono visibilmente appoggiati a quelli della torre con una lavorazione più grossolana. In basso manca una parte della cinta, ma tutto sommato è abbastanza ben conservato, anche se si sta pensando al restauro che possa mantenere immutato il suo grande valore architettonico. L'Architetto Perogalli scrisse: -il miglior esempio di castello recinto, ad un tempo abruzzese ed italiano, è quello di San Pio delle Camere non se ne può assolutamente prescindere per un'adeguata conoscenza dell'architettura fortificata abruzzese.- È uno dei monumenti che meglio testimonia la storia e la fierezza del mio paese, posto del cuore che conserva ricordi di molti paesani e incantevoli scorci che raccontano la sua lunga vicenda storica, oltre ad essere un'icona architettonica scolpita da quasi mille anni di vita.



Castello recinto di S. Pio delle Camere



Cinturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: David Filieri **Direttore:** Dino Di Vincenzo **Grafica ed impaginazione:** Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:
Redazione:
 Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri Marco Bartolomucci Luca Brancadoro Rossella Di Francesco Kristin Santucci Andrea Portante
 Giulia Giampietri Mario Andreucci Chiara Andreucci Eleonora Falci Ermenegildo Papaoli Luigi Giammaria Angelo Colangeli
 Alessia Ganga Riccardo Brignoli

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com

AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**
 C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX